



# Solidarietà con Cristo, solidarietà con gli uomini

*Il cieco di Gerico e Zaccheo:  
due modelli di cammino verso la luce.*

**N**ell'episodio di Nazareth raccontato nel Vangelo di Luca (4,16-30) Gesù fa suo il programma del Trito-Isaia e nel suo ministero è previsto anche che "i ciechi riacquistino la vista". Ora, al termine del viaggio verso Gerusalemme, l'episodio del cieco di Gerico (cfr. *Lc* 18,35-43) compie la profezia di Isaia (61,1-2) e chiude la serie di miracoli della vita pubblica.

Luca tematizza il discorso sulla fede attraverso la relazione cecità-visione, presentando la salvezza in Gesù, invocato come Figlio di Davide. La regalità di Gesù, però, si realizza nel

momento dell'Ascensione, evento nel quale il Padre intronizza Gesù alla sua destra come il Signore di ogni creatura. Luca, rispetto a Marco, pone l'episodio prima dell'arrivo a Gerico, elimina i sostantivi aramaici (*Bartimeo, rab-buni*) e soprattutto lega l'episodio a quello di Zaccheo, perché i due personaggi, in maniera diversa ma complementare sono, alla fine del viaggio di Gesù, due modelli di discepoli che si sono lasciati incontrare dal Signore. «Luca rielabora l'introduzione marcanica, concentrando l'attenzione sul cieco, la cui disgrazia lo ha ridotto alla mendicizia, ma lo ha anche posto fra coloro che beneficeranno delle promesse di Isaia (*Is* 61,1s), segno dei tempi messianici» (GÉRARD ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca*, p. 717).



Il cieco, rispetto al testo di Matteo e di Marco, sente che la folla sta passando e s'informa. Udito che è Gesù il Nazoreo, il povero ammalato esplose in un boato e, con tutta la sua persona, tende a Gesù, diventando così un vero modello anche di preghiera. Quelli che, però, immediatamente lo precedono redarguiscono, rampognano il cieco affinché taccia, «ma egli gridò ancora più forte: e questo sottolinea la fede dell'uomo, la sua totale fiducia nel potere di Gesù. Il cieco diventa così, per tutti i credenti, una esortazione alla preghiera perseverante, nella certezza di essere esauditi (Lc 11,5-9; 18,1-8)» (G. Rossé, *Il Vangelo di Luca*, pp. 718-719).

Il cieco, pur non vedendo, nella potenza della fede s'informa sul Nazoreo e lo chiama a gran voce «Figlio di Davide» e ottiene la guarigione fisica e spirituale. La folla, pur vedendo e informandolo che passa il Nazoreo, resta ferma in una scarna informazione, perché senza fede; anzi tutto ciò la porta non solo a non capire e credere, ma anche a essere d'ostacolo per il cieco. La folla non riconosce Gesù, fino a quando il cieco recupera la vista. In quel momento, allorché il povero emarginato «subito» (in modo inatteso) vede di nuovo, segue Gesù e loda Dio; proprio in quel momento – Luca annota – anche «il *popolo* (*laos*; prima, al versetto 36, aveva parlato di *ochlos*, *folla*), alla vista di ciò, diede lode a Dio».

Luca intenzionalmente pone l'incontro tra Gesù e Zaccheo subito dopo l'episodio del cieco. Siamo sempre a Gerico, nell'ultima tappa prima di salire a Gerusalemme. Entrambi i personaggi (il cieco e Zaccheo) sono destinatari di un incontro che trasforma la loro vita. La solidarietà di Gesù verso di loro li pone in una rete di relazioni solidali diverse e positive. Registriamo una identica novità di vita: nel cieco non solo il recupero della vista fisica, ma anche di quella interiore, che lo porta a "seguire" il Signore. La fede opera questa trasformazione e rende possibile quest'attraversamento di sponda. Zaccheo è l'emblema del peccatore. Di lui Luca non riferisce se poi ha o meno seguito Gesù, perché l'importante è restare con il Signore, in solidarietà viva con Lui. Quest'incontro porta a vivere rapporti nuovi e soprattutto veri. Finalmente ora Zaccheo si accorge che i poveri non sono soltanto "oggetti" da sfruttare, ma persone che gli vivono accanto. In un certo senso recupera una vista fisica. «La fede gli apre gli occhi e lo rende capace di vedere il prossimo e di condividere i suoi beni» (G. Rossé, *Il Vangelo di Luca*, p. 720).

Il Figlio dell'Uomo è venuto a cercare e salvare proprio chi era ormai irrimediabilmente perduto (*Lc* 19,10). Il progetto del Padre si realizza in Gesù che incontra e poi dimora in casa del peccatore. Questo incontro avviene oggi (nel testo troviamo questo avverbio per due volte: 19,6.9), nel presente della vita cristiana. L'accoglienza di Gesù riempie di gioia e trasforma la vita. La salvezza, infatti, consiste nel cambiamento della mentalità del peccatore: colui che fino a quel momento aveva vissuto solo per prendere, dal momento che ha preso coscienza di aver frodato, adesso è pronto a restituire; essendo stato incontrato dalla Misericordia, entra in un clima di solidarietà e inizia a usare bene i suoi beni. Lo scopo della missione di Gesù è la conversione del peccatore, non solo ieri, ma oggi e sempre nella Chiesa. L'intento catechetico ed ecclesiale del fine narratore Luca è evidente: i "peccatori" sono nella Chiesa e oggi vanno cercati, come ha fatto Gesù. L'Evangelista vuole accendere una tensione verso il cambiamento e altresì sollecitare a una vita nuova, spronando a ritrovare l'autenticità delle origini, abbandonando ogni situazione di mollezza e incoerenza.

6



*La parabola delle mine come esempio di tre virtù del chiamato: fedeltà, intraprendenza e coraggio.*

La parabola delle mine viene posta da Luca nella fase finale del viaggio a Gerusalemme, in modo più armonico con il progetto dell'Evangelista: la parabola, infatti, focalizza anche l'accoglienza che Gesù sta per ricevere nella città santa.

Fin dal versetto 11 Luca non chiarisce chi siano gli ascoltatori. Non troviamo nessuna indicazione, dunque si rivolge a chiunque voglia mettersi in ascolto: i discepoli di certo, i Dodici, alcuni tra la folla, forse gli stessi avversari. L'Evangelista intende accentuare il discorso sulla presenza del Regno di Dio, che si manifesta nell'opera storica di Cristo.

Si legge tra le righe la preoccupazione di Luca di introdurre la comunità protocristiana nel "tempo della Chiesa", cioè il tempo intermedio. Nella narrazione Luca tesse insieme la storia di uno che aspira al trono e quella di un nobile che affida le sue mine ai servi.

L'uomo di nobile stirpe è Gesù stesso, che si sta recando a Gerusalemme per l'ingresso messianico e ricevere il titolo di Re Messia (cfr. *Lc* 19,28-38, in modo specifico v. 38). Egli, però, trova ostilità, fino a dover pagare con la vita. I suoi cittadini, cioè la generazione giudaica, lo odiano e gridano con forza: «Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi» (19,14).

Ed è ancora Gesù, che sta per tornare al Padre per ricevere la gloria che gli spetta, ad affidare a ognuno una mina, cioè la sua proposta di progetto su di lui, perché la faccia fruttare e gliela riconsegni al suo ritorno, nella "parusia". È certo, infatti, che egli ritornerà, trionfalmente (cfr. 21,27) e insignito dell'investitura regale (cfr. 19,12.15), e chiederà conto di quelle "mine" date in affidamento. ❤️

